

A Conegliano
è in corso «Antennacinema», dedicata quest'anno all'informazione televisiva
In vetrina divi del giornalismo e direttori di rete

A Bruxelles
prima mondiale di «Morte di Klinghoffer» di Adams ispirata alla tragedia dell'«Achille Lauro»
Un'opera antinaturalistica priva di giudizi espliciti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Nuovi micro-imperialismi

François Fejtő è uno dei più celebri storici europei. Risiede a Parigi dal 1949, quando ha lasciato definitivamente la natia Ungheria per protestare contro la condanna a morte di Laszlo Rajk e la stalinizzazione del suo paese. Fra i suoi studi non rientrano soltanto le vicende delle «democrazie popolari». Risa e allo scuro sono, infatti, il suo *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, che ha suscitato un vivo dibattito. L'assunto di quest'opera è singolare: la monarchia asburgica, se le democrazie occidentali non l'avessero cancellata dalla storia vincendo la Grande Guerra, sarebbe probabilmente ancora in piedi. Non sembra una novità. Fejtő non condivide infatti la tesi del crollo del centro di questo Stato troppo composto e del tutto anacronistico.

Allora, secondo Fejtő, la forma costituzionale della monarchia non era sufficiente a creare un equilibrio alternativo all'impero. E ora, di fronte alla dissoluzione del socialismo reale, quale ruolo svolgono i nuovi nazionalismi emergenti nell'Europa dell'Est e nei Balcani?

Occorre anzitutto intendersi – risponde Fejtő – sul termine nazionalismo. Ce ne sono di varie specie. C'è quello dei popoli che prendono coscienza della loro identità e che si rivoltano contro la dominazione straniera. Ma esistono anche dei nazionalismi da piccola potenza, cioè dei micro-imperialismi: ad esempio – per parlare di oggi – quello serbo o quello rumeno. Stalin, che lo notoriamente non ho mai amato, un giorno pronunciò un motto molto efficace: i popoli piccoli non è detto che siano innocenti. Comunità etniche numericamente modeste ne opprimono di ancora più piccole. È il caso dei georgiani nei riguardi degli osseti. Comunque, finché esisteranno delle grandi potenze di tipo imperiale il nazionalismo da guerra di liberazione sarà ineliminabile. Quanto ai nazionalismi patologici, l'unica cura efficace per eliminarli è la democrazia, cioè il rispetto dei diritti delle minoranze.

Ma parliamo dell'argomento più attuale e inquietante: la crisi della Jugoslavia.

Possiamo farla risalire alla morte di Tito o, piuttosto, alla costituzione che egli promulgò nel 1974. Essa ha scontentato tutte le nazionalità. Puntava – è vero – sul decentramento, ma lasciava allo stesso tempo in piedi il monopolio della Lega

Intervista a François Fejtő
Così si caratterizzano oggi alcuni nazionalismi: il serbo, il russo, il rumeno

La non innocenza di certi popoli: la questione jugoslava e la necessità di una confederazione



Qui sopra, un'immagine di militari jugoslavi nel Kosovo. In alto, lo storico François Fejtő

MARIO AJELLO

La decomposizione dello Stato jugoslavo è paragonabile a quella dell'Unione Sovietica?

Sono fenomeni analoghi. Tito, al momento di dare una fisionomia statale alla Jugoslavia frantumata dalla guerra, aveva preso come modello appunto l'Urss. Russi e serbi si trovano nella stessa situazione. I primi sono la nazionalità dominante in Unione Sovietica, i secondi lo sono in Jugoslavia. Il nazionalismo «grande serbo» e quello «grande russo» si sono risvegliati contemporaneamente nei rispettivi paesi. E il separatismo degli sloveni somiglia molto a quello dei baltici.

Slobodan Milosevic è stato definito, in questi giorni, «Stalin serbo». Perché? Perché ha una politica che rizza di politica è, secondo lei, il leader socialista di Belgrado?

Mi sembra un incrocio tra Tito e Khomeini. Comunista, nazionalista e serbo, egli si allea tuttavia con l'episcopato ortodosso reazionario. Quella tra serbi da una parte, e sloveni e croati dall'altra, è una lotta politica, nazionale, ideologica e religiosa. Tutto insieme.

A che è dovuta la recente vittoria elettorale di Milosevic? Solo all'uso esclusivo e pregiudiziale della televisione?

Io attribuisco in pari misura al suo carisma personale – egli è un eccellente tribuno – al suo nazionalismo oltranzista e alla frode elettorale di cui si è servito. Certo, la televisione, completamente asservita alla sua causa, gli ha giovato.

E cosa pensa dell'altro protagonista della vicenda, quel Vuk Draskovic che si batte per una grande nazione serba dalla Macedonia a flame?

È uno scrittore di un certo talento. Ex membro del partito al potere, è diventato poi di un anticomunismo a dir poco oltranzista. Il suo sciovinismo gregario con il nazional-comunismo di Milosevic. Ma negli ultimi tempi egli insiste soprattutto sull'avversione nei confronti del gruppo dirigente serbo, e tende la mano ai governi di Croazia e di Slovenia, che si dicono nazionalisti democratici e in realtà sono democratici cristiani. Io credo che, se otterrà l'appoggio dell'esercito, Draskovic potrà soppiantare Milosevic nella ricerca di un compromesso confederale tra le diverse repubbliche.

Come giudica il documento che 265 intellettuali jugoslavi hanno elaborato contro il gruppo dirigente di Belgrado?

Lo considero molto importante. Il grande scrittore serbo Mirko Kovac è stato applaudito, nelle sale dell'Unione dei letterati, quando ha denunciato lo spirito totalitario di Milosevic, chiesto libere elezioni e proposto l'instaurazione di una economia di mercato. I migliori talenti dell'intelligenza serba si allontanano da Milosevic e dai suoi nazional-stalinismo.

Lei, Fejtő, intrattiene contatti con qualche uomo politico di cultura jugoslava?

Con la Jugoslavia ho molti rapporti, anche familiari. Mia madre era di Zagabria, la mia madre adottiva era di un villaggio a nord di Belgrado. Conosco molto bene il paese e alcune delle sue figure più eminenti. A Milovan Gilas, per esempio, fu presentato nel 1953 dal maresciallo Tito, di cui ero ospite. Poi l'ho incontrato più volte. Conosco bene anche Ceca Popovic, che sta tornando in scena, il grande scrittore Danilo Kis, mezzo serbo e mezzo ungherese, e tanti altri intellettuali a Zagabria, Sarajevo e Lubiana.

E da queste persone ho ricevuto, per esempio, informazioni riguardanti il mondo dei giornali? La stampa – come si sa – ha contribuito in maniera determinante ad affossare i regimi dell'Europa dell'Est.

In Serbia, come è ovvio, i mass media sono tutti nelle mani di Milosevic. In Croazia e in Slovenia invece esiste una libertà di espressione paragonabile a quella di cui godono l'Ungheria o la Polonia.

Si parla molto, ma in maniera vaga, della crisi economica jugoslava. La si

È morta a Milano una delle figure di spicco del Partito d'Azione

Mario Boneschi, un «leader» rubato alla politica

L'eccezione della Jugoslavia è disastrosa quasi quanto quella dell'Unione Sovietica. Il capo del governo federale Markovic non è riuscito a controllare l'inflazione per qualche mese. Poi, la disorganizzazione causata dai conflitti nazionali ha annullato quasi del tutto gli effetti della sua riforma monetaria, aiutata su suggerimento degli esperti della Comunità europea e dell'economista americano Jeffrey Sachs. Nelle repubbliche del Sud i disoccupati superano il venti per cento, e il livello di vita è paragonabile a quello dei paesi africani meno sviluppati.

Passiamo alla questione del Kosovo. Dopo anni di relativa autonomia, si ha l'impressione che la regione abitata dalla minoranza albanese possa considerarsi ormai una colonia della Serbia.

Appunto. Ma l'Albania, che sta risvegliandosi, non tollererà a lungo la repressione brutale dei propri confratelli oltre confine.

Che previsioni fa per il futuro? Pristina, Zagabria e altre città si stanno armando in vista di una possibile guerra civile.

Mentre lo parlo, i croati si preparano a difendersi contro un eventuale intervento delle truppe jugoslave controllate dai generali serbi. Si potrà evitare la guerra civile? Stando alle ultime notizie, le autorità di Lubiana, Zagabria, Sarajevo e Skopje si consultano di continuo per definire un atteggiamento comune nel caso di un intervento militare e poliziesco. Dal canto suo, l'esercito tace ormai da quattro giorni (l'intervista ci è stata rilasciata martedì scorso, ndr). Non va dimenticata che si tratta di un esercito popolare, nel quale figurano tutte le varietà etniche. Di certo gli ufficiali non possono contare sull'obbedienza assoluta del loro sottoposti.

Molti osservatori si augurano un federalismo a maglie larghe. Ma lei, tra le forti spinte separatiste e le tentazioni autoritarie, vede una via di mezzo?

Solo una confederazione, come la propongono i croati e gli sloveni, può salvare la Jugoslavia dalla guerra civile e dalla dissoluzione. Questo tipo di ipotesi non è irrealistica. Quanto meno mi induce a sperare il fatto che i governi degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale – e in primo luogo l'Italia, che è la più interessata – stanno facendo pressioni in questo senso.

È stato un uomo di grande impegno politico, ma la politica, non lo ha, voluto forse perché Mario Boneschi non sapeva essere accomodante. È morto l'altro ieri a Milano, ottantatreenne. Durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra, Boneschi fu uno dei più attivi esponenti del partito d'Azione, di quel partito cioè che – all'avanguardia rispetto alla cultura politica di un paese dalla democrazia giovane – tentò con sfornata lungimiranza di creare una sinistra non ideologica, e perciò capace di tradurre in proposte operative – senza dogmatismi – sia i principi della liberaldemocrazia scaturita dalla Rivoluzione francese, sia le indicazioni espresse dal marxismo.

Il partito d'Azione si sciolse nel 1948 per mancanza di consenso popolare. Aveva guardato troppo avanti. Mentre alcuni dei suoi maggiori esponenti fecero poi con merito molta strada in altre formazioni della sinistra (Riccardo Lombardi e Francesco De Martino nel Psi, Ugo La Malfa nel Pri), Mario Boneschi lasciò la politica professionale e costruì il successo della propria vita – oltre che sugli affetti familiari – sulla carriera d'avvocato, un lavoro che amava quanto l'attività politica. Conservò tuttavia fino all'ultimo, scrivendo acute analisi, una punta di rammarico per non essersi potuto impegnare direttamente nella costruzione della politica. E con allusiva arguzia un po' amara, amava ripetere una frase di Paolo Sarpi: «Quando il valent'uomini scrivono, è manifesto indizio che non possono operare».

Il fatto che persone come Boneschi (ma si potrebbero citare altri nomi, per esempio Ernesto Rossi) non abbiano mai trovato praticabili vie elettorali dice l'incompletezza della nostra democrazia e anche l'insufficienza del ruolo finora giocatovi dalla sinistra. Pur di matrice liberale, Boneschi è stato sempre un uomo rigorosamente di sinistra: lo dimostrano tutte le sue battaglie: quelle combattute subito dopo la liberazione nella Consulta e nella giunta provvisoria di Milano, quelle condotte negli anni Cinquanta nel partito radicale, di cui fu uno dei fondatori, la campagna per il divorzio e l'assiduo impegno critico di saggista e polilogologo.

Nel 1945, la giunta milanese provvisoria dovette affrontare il nodo del «prestito Parini». Parini era stato podestà nei mesi della Repubblica fascista, e in quella veste aveva promosso un prestito pubblico, ovviamente destinato a finanziare le autorità di Salò. Già durante la



Ferruccio Parrini al congresso del Partito d'Azione del 1948

Resistenza, il Comitato di Liberazione aveva avvertito che il prestito non sarebbe stato riconosciuto dal futuro governo antifascista. Invece a guerra finita, nel nome della continuità dello Stato, democristiani e liberali cominciarono a sostenere l'opportunità di riconoscere il prestito Parini, cioè di accollare al Comune di Milano l'onere della restituzione con gli interessi. L'assessore Boneschi tenne, contro la tesi del riconoscimento, un discorso appassionato e lucidamente argomentato su tutti gli aspetti giuridici; ma i partiti moderati insistettero per la restituzione, comunisti e socialisti non ritennero opportuno spezzare su quel tema l'unità antifascista, e il commissario vinse: coloro che avevano sottoscritto il prestito in Salò – proprio nei mesi in cui le truppe della Repubblica mussoliniana rastrellavano e massacravano partigiani – riebbero i loro soldi.

Boneschi fu uno dei collaboratori più autorevoli del «Mondo» di Mario Pannunzio. E quando, non molti anni fa, in un dibattito promosso a Roma per la pubblicazione del suo libro «All'italiano non far sapere», qualcuno del pubblico gli domandò se non ritenesse che quella del «Mondo» era stata una battaglia perduta, rispose con un sorriso: «Noi non abbiamo perduto un bel niente. Noi non pretendevamo il potere. Eravamo una forza critica, e la critica da noi condotta sul «Mondo» si rivela ogni giorno più valida. Sono i signori democristiani che perdono la battaglia, perché risulta che, quando noi criticavamo il sottogoverno e dicevamo che lo Stato che mettevano in piedi sarebbe stato una vergogna per l'Italia, avevamo perfettamente ragione».

Verso il partito radicale, rilanciato da Pannunzio negli anni Settanta con una fisionomia assai diversa da quella del partito fondato nel 1956, Boneschi ebbe momenti di consenso partecipe e momenti di amaro dissenso: «È difficile guarire dalla pannunculosa», scrisse – e guarire Pannunzio dal morbo della signorina». Erano peraltro critiche dettate da burbera stima affettuosa. Illuminista coerente, Boneschi non disprezzava affatto l'utopia; però negava di aver seguito, nella propria militanza politica, suggestioni utopiche: «Ho compiuto azioni ispirate ai dei principi di democrazia, e la democrazia non è un'utopia. Era un'utopia negli anni Trenta, quando tutta l'Europa era fascista o inclinata al fascismo. Credere nella democrazia allora è stata una cosa di cui vado molto fiero».

Eufronio, la grande ceramica si ritrova a Berlino



Uno dei celebri vasi di Eufronio in mostra a Berlino

Storica occasione in Germania per vedere una mostra che offre per la prima volta 61 opere attribuite al più celebre maestro dell'arte decorativa dell'età attica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOL SOLDINI

BERLINO. L'occasione è davvero unica. Da ieri l'altro, e fino al 26 maggio, il museo di Arte antica di Dahlem, a Berlino, ospita praticamente tutti i manufatti in ceramica dipinti da Eufronio (o a lui attribuiti) dispersi, in tempi normali, in una ventina tra musei e collezioni in Italia, Stati Uniti, Urss, Grecia e Germania. La mostra, che era stata preceduta da una prima parziale presentazione nella primavera del 1990 ad Arezzo e da una breve esposizione al Louvre, è stata patrocinata dalla Fiat, nel quadro delle sponsorizzazioni di carattere culturale cui il gruppo

torinese si dedica da qualche anno, ed è stata inaugurata lunedì scorso, alla presenza dell'intero vertice aziendale con la sola eccezione dell'avvocato Agnelli. L'avvocato, infatti, si trova a Caracas per un impegno cui assolutamente non poteva rinunciare, come ha precisato l'ufficio stampa dell'azienda smentendo le voci secondo le quali avrebbe rinunciato a venire a Berlino per motivi di sicurezza.

La scelta dell'Antikemuseum berlinese non è stata casuale: a parte il prestigio del museo di Dahlem, i diri-

genti del gruppo torinese hanno inteso segnalare con essa anche l'interesse della Fiat per la Germania, sia come mercato in sé, sia come ponte verso i paesi dell'est nei quali l'azienda italiana, già presente, intende svilupparsi ancora, specie in Polonia e nell'Urss, come ha detto l'amministratore delegato Cesare Romiti in un breve incontro con i giornalisti italiani e tedeschi.

Gli aspetti promozionali e industriali dell'iniziativa sono stati messi in secondo piano, comunque, nella cerimonia di presentazione della mostra, lunedì sera. La fondazione della cultura prussiana, dalla quale Dahlem dipende, è alle prese con le difficoltà finanziarie che affliggono (anche nella ricca Germania) tutte le istituzioni culturali ed è stata ben felice di ospitare una manifestazione che, da sola, non avrebbe potuto permettersi. Tanto più che la sponsorizzazione Fiat, bisogna riconoscere, è abbastanza discreta e non distur-

ba troppo la suggestiva scenografia che l'architetto Gae Aulenti ha ideato per l'occasione.

Tutti contenti. Insomma. Soprattutto – è da prevedere – i visitatori della mostra che avranno sotto gli occhi l'intera produzione conosciuta del più noto ceramografo dell'antichità classica. Tra anfore, crateri, coppe, piatti e frammenti, le opere esposte sono ben 61, quattro con la firma «Euphronios» ben riconoscibile e le altre attribuite, la più parte con certezza, al celebre artista attico vissuto tra la fine del IV e l'inizio del V secolo avanti Cristo. La tecnica – molto raffinata, attenta ai valori del movimento, talvolta quasi ironica – rende infatti inimitabile la pittura di Eufronio che non a caso dovette godere, ai suoi tempi, di una fama che andava ben al di là della sua Atene e del territorio attico. Le sue opere venivano sicuramente esportate, come testimoniano i numerosi ritrovamenti avvenuti in altre re-